

La benedizione secondo la Bibbia

(in tempo di coppie “normali” e omosessuali)

di Paolo Farinella, prete

Dio li benedisse e disse loro: *siate fecondi...* (Gen 1,28)

Sulle «benedizioni ‘no’ alle coppie gay, solo alle singole persone», di cui si parla e straparla come capita, ognuno parte dalle proprie convinzioni personali, identificandole con la *dottrina della Chiesa o la tradizione*. Effetto assicurato: una confusione micidiale. Non escludo nemmeno uno scisma che galleggia da almeno sessant’anni, da quando il vescovo scomunicato (poi riammesso), Marcel Lefebvre, dichiarò «eretico» il concilio Vaticano II, perché in contraddizione con la «tradizione» della Chiesa. Nella storia, ogni concilio ha avuto un suo scisma. Ora, anche i vescovi africani si sono ingalluzziti e, senza rompere con papa Francesco, che mal tollerano, si portano avanti nello sforzo di condizionare il prossimo conclave. Farebbero meglio a guardare in casa loro, dove la vita morale di cardinali, vescovi e preti, non solo è tutta da dimostrare, ma è vissuta alla luce della «cultura africana» che non ammette il celibato/verginità come «valori».

Ai vescovi africani faccio una domanda piccola: «Corrisponde al vero che in quasi tutti gli episcopi africani, hanno sede legale congregazioni femminili di «diritto diocesano» per mascherare gli «“harem” personali» dei vescovi? Se così fosse, i vescovi africani dovrebbero tacere per vergogna di ipocrisia e parlare dopo aver fatto i gargarismi con tonnellate di ettolitri di acqua benedetta. Essi seguono l’uso medievale: «si non caste, saltem caute – se proprio non ce la fai a essere casto, sii prudente, ohibè!»¹

Ciò detto, sono stordito dalla sconclusionata canea sulla *benedizione* perché emerge che il clero tutto, dal papa in giù, cardinali, vescovi, preti, frati, monaci e teologi sproloquiano, parlando di ciò che non conoscono. Coloro, infatti, che si attaccano alla «tradizione immutabile», addirittura a partire da Gesù, è ferma ai «manuali delle neo-scolastiche» del sec. XVIII per raggiungere il culmine con il concilio Vaticano I (1870), dove Pio IX, ormai detronizzato, «impose» l’infallibilità, al prezzo dello scisma, tuttora prospero dei «Vetero-cattolici» (vescovo Félix Dupanloup). Chi ha studiato un po’ di più riesce a risalire al concilio di Trento che per i «tradizionalisti» goduriosi è una specie di «linea Maginot» o, italianamente, «linea del Piave»: *Non passa lo straniero*. Per loro tutto deve essere ripetitivo fino alla noia.

È conseguenza dell’ignoranza della Bibbia. San Girolamo (?-420), da quindici secoli e mezzo ci mette in guardia che «colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio, né la sua sapienza. **Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo**»,² inascoltato da preti e religiosi, fermi a qualche regoluccia di morale casereccia, senza fondamento e senza conoscenza: «Avete annullato la parola di Dio **con la vostra tradizione**» (Mt 15,6; cf 15,3) e «Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per **osservare la vostra tradizione**» (Mt 7,9). Chi dovrebbe essere garante della «Parola di Dio», non conosce la Bibbia e per nulla il significato di «benedizione/*berakàh*». Secoli di scisma dal giudaismo, in cui Gesù e gli apostoli si sono formati e cresciuti, inducono tutti a parlare di farfalle sotto l’arco di Tito, senza sapere di cosa si tratti.

I preti sono gestori di un emporio dove vendono prodotti e *gadget* di vago senso religioso come benedizioni, rosari, Messe, prime comunioni «a gogò», poche cresime, qualche matrimonio e infine funerali, dove non è il morto a essere sepolto, ma i presenti, spaesati, muti ed estranei a un rito extraterrestre, dove il prete, pure stonato, canticchia banalità, credendo di essere serio.

I preti non studiano e non leggono, ma trasmettono quello che hanno appreso in piccoli manuali del tempo del seminario, finito il quale, non hanno più letto un libro di teologia, di esegesi, di storia o anche di diritto. Loro dicono di parlare di «dio», ma lo trattano come una saponetta o un edulcorante: basta uno spruzzo, così, tanto per gradire. I preti sono i nemici di Dio, perché pretendono di averlo a disposizione e sono così presuntuosi da identificare il pensiero di Dio con il loro, dimenticandosi dell’avvertimento di Isaia: «Perché i **miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie...** Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto **le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri**» (Is 55, 8-9). In altre parole, il profeta del secolo V a.C. dice ai preti di oggi: voi mi siete totalmente estranei, come stigmatizza l’Apocalisse contro il vescovo di Laodicea (oggi in Turchia): «Conosco le tue opere: **tu non sei né freddo né caldo**. Magari tu fossi **freddo o caldo!** Ma poiché **sei tiepido**, non sei cioè **né freddo né caldo**, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,15-16).

¹ L’assioma, forse, fu pronunciato nella Pasqua del 1049 da Adalberto (1000-1072), vescovo di Amburgo e Brema, secondo la testimonianza di Adamo di Brema (sec. XI) nel suo *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, scilicet n. 76 (cf GABRIELE FURNASARI, «Il papato medievale e la natura dell’uomo (secoli X-XI): abbozzo di un’interpretazione», in GABRIELE DE ROSA – GIORGIO CRACCO, *Il papato e l’Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2001, 130.

² *Commento del Profeta Isaia, Prologo*, 1-2; CCL 73, 1.

La prova provata è la «quaestio» della **benedizione alle coppie gay**. Per tutti, infatti, la benedizione è un gesto scaramantico o magico, che si usa per condizionare le persone o illuderle di un improbabile Dio che si piega ad aiutare, ma di fatto, è ridotto a un *Totem*, davanti al quale si assumono droghe per danzare (incenso) e invocare la pioggia (spruzzetti di acqua), il sole, la guarigione, la promozione e anche la vincita alla lotteria: prezzo al pubblico un bel cero, anzi *cerone* a questo o quel santo. **Il gesto consiste nell'alzare la mano destra** in alto, poi in basso, poi a sinistra e infine a destra: **uno scaccia-mosche personalizzato**. Se il benedicente è vescovo il gesto si ripete tre volte: mentre la mano si muove, simulando una triplice croce, si dicono le parole «il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». Potrebbero anche andare: dio, patria e famiglia.

La tradizione biblica, giudaica e cristiana delle origini benediceva con l'**imposizione delle mani** e mai con gesti «crociati», uso durato, almeno, fino al divorzio definitivo tra ebraismo e cristianesimo, iniziato nel 90 d.C. a Yàbne con il rabbino Johanàn ben Zakkài e proseguito fino al 150 d.C. con l'espulsione degli Ebrei dalla Palestina, voluta dall'imperatore Adriano (76-138) e proseguito con la diaspora che ha interessato l'Impero Romano del secondo e terzo secolo. Poi col secolo IV il cristianesimo cambia pelle, si dimentica delle sue origini orientali e semitiche e diventa una cosa «altra» dal vangelo di Gesù. Diventa romano. Dopo queste pillole approssimative, proviamo a capire cosa significa «benedire».

- Il verbo «benedire – *bārāk* » e il sostantivo «benedizione – *b^erākā* », in secoli di pratica culturale, hanno perso il loro significato originario. Vogliamo tentare di recuperare «una» dimensione biblica senza pretendere di esaurire la complessità di significato che questo lemma porta in sé.
- In accadico, *karābu* significa *pregare, consacrare, benedire, salutare*. In arabo *b^arāka* esprime *beneficio, flusso benefico che viene da Dio, dai santi, dalle piante da cui benessere, salute o felicità*. In ebraico, la radice originaria è *b_r_k*,³ da cui il verbo *bārāk* – *dotare di forza vitale* e il sostantivo *b^erākā* – *forza salutare o vitale*. In determinati contesti, assume anche il significato di *inginocchiarsi* e *ginocchio*.⁴
- I cenni etimologici, pur solo accennati, offrono il nesso primitivo tra *benedire/inginocchiarsi* e *benedizione/ginocchio*, stabilendo un rapporto diretto tra *benedire/benedizione* e *gli organi sessuali maschili*. In base alle conoscenze «scientifiche» del loro tempo, per gli antichi è l'uomo che trasmette la vita, mentre la donna è solo una incubatrice di seme: un *termos*. In ebraico, infatti, *discendenza* si dice «זרע – *zerá* » che il greco della LXX traduce con *spèrma* (Gn 12,7; Gal 3,16). Da ciò si deduce che *benedire* sia *trasmettere* a un altro *la capacità generativa*, trasferendo su di lui la propria *fecondità*. La *benedizione*, quindi, può essere data **una volta** nella vita perché una volta data non può più essere ripresa.

Osservazioni

Quando benedicono Dio, gli ebrei usano sempre il participio passato passivo: «*Bārūk* attàh Adonài. – *Benedetto* tu, Signore!» In Dio, infatti, la *benedizione* è uno *stato* permanente, costitutivo della sua persona, mai un augurio, come lo è per la cultura occidentale: «Sia benedetto!» che indica un compiersi nel tempo. Dio «è» *Benedetto*. Sempre. Anzi, è *Benedizione* lui stesso. Quando Dio *benedice*, trasmette la sua *potenza vitale*, la sua *forza generante* per rendere partecipi della sua paternità generativa coloro che benedice. Un esempio classico sta in Genesi, alla fine della creazione: «Dio **li benedisse** e disse loro: “**Siate fecondi**...”» (Gn 1,28) dove il nesso tra *benedire* ed *essere fecondi*, cioè generare alla vita, è evidente. Quando l'uomo *benedice Dio*, non gli trasmette la propria capacità generativa perché Dio è l'essenza stessa della benedizione/fecondità, ma riconosce in lui la fonte della benedizione/generazione. Al contrario, quando **l'uomo benedice un altro uomo**, comunica e trasmette tutta la propria energia di vita a **colui che diventa benedetto**. In questo senso, si capiscono meglio le parole di Dio a Caino dopo il fratricidio (cf Gn 4,10). Testo ebraico: «qol demē 'chika zo' aqim min ha 'adamàh – la voce dei *sangui- d^emê* (sic! plurale) di tuo fratello urla a me dal suolo». I *sangui!* cioè tutte le generazioni future contenute nello *sperma* di Abèle che Dio aveva gradito (cf Gn 4,4) e da Caino stroncate, urlano a Dio perché futuro e presente sono legati in vita e in morte.

In Gn 27 si narra la storia di Giacobbe che carpisce con inganno la *benedizione* spettante al primogenito, il fratello Esaù, erede di diritto primaziale su tutto il casato. Dopo avere scoperto l'inganno, passata la scorpacciata di lenticchie e ritornato sobrio, Esaù corse dal padre Isacco, implorando per sé la *benedizione*, ma il padre lo gelò, dicendogli che non avrebbe mai più potuto riprendersi la **sua capacità generativa che aveva trasmesso al fratello**, che, quindi, sarebbe rimasto *benedetto per sempre*: «prima che tu arrivassi, io l'ho [tuo fratello] *benedetto del tutto/completamente/senza riserve* e lui resterà benedetto»

³ Per le questioni filologiche e storiche del lemma «ברך – *b_r_k*, *b^erākā*», in *Grande Lessico dell'Antico Testamento (GLAT)*, I, a cura di Josef Scharbert, coll. 1645-1711, *ad vocem*, Paideia Editrice, Brescia 1988 (Orig. *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, I, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1973, 808-841).

⁴ Il lemma *ginocchio* è un eufemismo, cioè un modo attenuato e indiretto per indicare l'*organo sessuale* maschile; in questo senso vi sarebbe una parentela con l'accadico *b_i r_ku* – *ginocchio* e *grembo*.

(Gn 27,33). Ho insistito sul verbo perché l'ebraico usa la forma «piel» che indica il *verbo attivo intensivo* (cioè un attivo rafforzato che bisogna esprimere): non è solo una benedizione, ma una **«intensa/profonda» benedizione**. Esaù supplicò il padre, insistendo: «*Benedici* anche me, Padre mio! (Gn 27,34)... non hai conservato per me una *benedizione*... hai dunque *una sola benedizione?*» (Gn 27,36.38). Isacco, però, non può più benedire Esaù perché ha estinto la **propria capacità generativa**, avendo trasferito tutto il suo *seme vitale* (cioè la promessa/premessa del futuro) che custodiva in sé al figlio minore Giacobbe.

La *benedizione/fecondità del patriarcale Isacco*, contro ogni legge naturale, sposta la storia della salvezza verso il futuro, attraverso **il figlio minore** che non aveva alcun diritto e non **il figlio maggiore**, che, per legge di natura, era l'erede legittimo. Giacobbe dovette scappare dall'ira del fratello Esaù e il padre lo accompagna con queste parole: «*Ti benedica* Dio onnipotente, **ti renda fecondo e ti moltiplichi**» (Gn 28,3) che sono l'eco di Dio creatore in Gn 1,28: «Dio **li benedisse** e disse loro: «**Siate fecondi...**»».

Nella Bibbia, la *benedizione*, come atto capace di trasmettere la capacità generativa in ogni relazione umana, comprende due elementi: **un gesto**: l'imposizione della mano o delle mani (cf Mc 16,18; At 8,18-19; 1Ti 4,14; 5,22; 2Ti 1,6; Eb 6,2) e **una parola**: accompagna e spiega il gesto.⁵ Il *gesto* senza la *parola* è solo magia, la *parola* senza il *gesto* è solo suono vuoto e inganno. È la stessa dinamica della creazione: Dio *disse*... e così *fu*. *Parola e fatto* (Gn 1, *passim*). La Parola dà/svela il senso dell'avvenimento che è incarnazione della Parola. Non a caso gli *avvenimenti* della storia personale, di coppia, di famiglia, di comunità, di popolo, di popoli sono *le parole* con cui Dio parla agli uomini e alle donne di tutti i tempi. Di questo la Scrittura è il **codice cifrato** per comprenderne direzione e portata, in forza del principio che *Dio parla agendo e agisce parlando: parola/fatto*. In ebraico lo stesso vocabolo «**Dabàr**» significa allo stesso tempo «**Parola**» e «**Fatto**» (cf At 1,1-2). In sintesi, *benedire* vuol dire **essere in comunione di vita** con colui/coloro che ricevono la benedizione; in senso spirituale significa *assumere* colui/coloro che si benedice: *chi benedice è responsabile della vita di colui/coloro che sono benedetti*.

Il nostro tempo è segnato da una sciagura: **le parole sono separate dagli avvenimenti** e spesso, esse si rincorrono a vuoto approdando a nulla. Il dramma è immenso nella Chiesa, che dovrebbe essere **custode della Parola** (con la Maiuscola); invece il personale apostolico usa parole povere e anche banali, con cui non riesce a esprimere un sentimento, un pensiero, arenandosi sul rito abitudinario, per giunta frettoloso, capace di trasmettere, parafrasando Hannah Arendt, **«la banalità del sacro»**.

Si rischia di perdere la parte migliore della vita, se non si riscopre il nesso amoroso e generante tra *parola* ed *evento* della vita: è il senso della *benedizione dell'esistenza*, quell'evento di vita che ci genera gli uni agli altri per renderci *fecondi* gli uni per gli altri. La frattura diventa cataclisma, quando le guide (genitori, insegnanti, formatori, presidenti di consiglio, deputati, superiori, parroci, vescovi e papi) smarriscono il nesso tra *parola* ed *evento*, generando incertezza ai loro *governati*: *i sanguini* degli eventi taciuti urlano a Dio.

Lo stesso vale per la vita di fede: *rito* e *vita* stanno insieme oppure i sacramenti sono solo *rituali* amorfi e senza sapore. Inutili. Vuoti. Nel marasma che attanaglia il mondo intero, assistiamo a un **genocidio delle parole**, utilizzate come corpi morti, senza anima e senza vita perché usate come strumenti per ingannare e camuffare la realtà, piegandola ai propri meschini interessi o alle finalità del «sistema». Domina la logica dell'utile, non la dinamica della *benedizione generante*. Un vescovo che ammuccia «ad personam» tre, quattro, cinque, sette, dieci parrocchie non ha capito niente non solo della Bibbia, che non conosce di suo, ma della dinamica della **evangelizzazione che è fondata sulla Parola e sulla presenza**. Egli dimostra di avere un **concetto clericalizzato della Chiesa**, escludendo le comunità da ogni decisione e partecipazione, nonostante faccia bagno, doccia, gargarismi e *tapis roulant* nel brodo della «sinodalità».

Incarnati nella storia, i cristiani hanno il dovere e l'onore di rendere testimonianza **alla Parola con le loro parole**, accompagnate da **gesti di verità e di coerenza** affinché la loro vita e la loro presenza nella storia siano una *benedizione di fecondità*, capace di generare quanti incontrano sul loro sentiero di carne per ritrovare in ciascuno e in tutti il volto velato di Dio, il quale, benedecendo, ci rende fecondi di vita e artefici di Storia: profeti dell'amore, per amore e con amore. È *la benedizione della tenerezza* del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo che scende feconda e *ri-generante* sull'umanità senza distinzione di provenienza.

Come si fa a dire che **la benedizione può essere data solo alle singole persone e non alle coppie**, in qualunque stato si trovino? È segno spudorato di **compromesso**: *si ha paura della reazione dei nostalgici passatisti e si «concede» un contentino per non alienarsi la benevolenza anche degli omosessuali, uomini e*

⁵ Avviene ancora oggi in quelli che definiamo «sacramenti» che sono tutti formati da due elementi: il gesto materiale (l'acqua, l'olio, il pane, il vino, l'anello, ecc. che sono alimenti e oggetti umani, cui si accosta la «parola» che dà senso e significato al gesto, modificandone l'uso. Andare in un forno e dire «Questo è il mio corpo» non significa nulla, perché manca il contesto significante sia della parola sia della materia (cf il romanzo in cui questo tema si offre in modo traumatico: HERVÉ LE BOTERF, *Lo spretato*, Edizioni Librarie Italiane, Milano 1956).

donne. Nella Chiesa non esistono «benevole concessioni», ma **solo atti e gesti significanti** che hanno un **valore unico e irreversibile nel momento stesso in cui si pongono**: «benedire» un omosessuale o una lesbica come persona significa riconoscerne lo «status», invocando da Dio, in nome della Chiesa, non del singolo prete, la fecondità che renda generante «quella» vita, ovunque vada e ovunque sia. **Da soli o in coppia**, l'omosessuale, maschio o femmina, come l'eterosessuale, è **chiamato e vivere la benedizione** nel suo senso proprio di fecondità generante, esattamente come avviene nel matrimonio dove la parola di «fedeltà», premessa e promessa, è detta *singularmente* dall'uno e dall'altra. In quel momento, lì, in chiesa o in Comune, davanti a tutti, avviene la prima fecondità visibile: **nasce il primo frutto dell'amore** di coppia che non è un figlio o una figlia, **ma la «coppia» stessa** come risultato di un processo di fecondità che ha accompagnato le singole individualità dell'«io» a diventare «noi». Il passaggio dall'«io» al «noi», cioè la coppia è la prima figlia generata nella fecondità di relazione. Ovunque c'è una dichiarazione autentica di amore, lì c'è fecondità e c'è anche Dio: «Ubi Caritas et Amor, Deus ibi est». Non nel senso di procreazione, ma nel senso di vita feconda. Poiché molte coppie sposate, per natura o per malattia, non hanno figli, non per questo sono coppie infecunde? Lo stesso matrimonio sarebbe invalido. I due «io», divenuti «noi», sono i genitori della «coppia», che acquisisce una nuova personalità, a sua volta, soggetto di fecondità generativa.

Anche i preti devono essere fecondi, altrimenti tradiscono se stessi e restano sterili e incapaci di fecondare con quella Parola, di cui dovrebbero essere ministri fedeli e competenti. Da qui la necessità di *studiare, studiare, studiare*. **I preti non studiano e non leggono**, in nome di mal compreso senso errato di «pastorale»: **quale pastorale si può realizzare senza contenuto?** Il contenuto che i preti devono conoscere è solo **la Parola di Dio che è nella Bibbia**. Se non conoscono la Bibbia, cosa spiegano dall'altare, al momento dell'omelia? O si deve dire *omelette*? Nel discorso all'ONU (4 ottobre 1965), papa Paolo VI si presentò come «portatori di un messaggio per tutta l'umanità... Noi siamo... il messaggero che, dopo lungo cammino, **arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata...** da quasi venti secoli» (*EB*, 373* [223]).

Al tempo di Gesù, gli Ebrei paragonavano **lo studio della Bibbia ai sacrifici che si svolgevano nel tempio di Gerusalemme**: «Chi studia la Toràh è come se offrisse lui stesso un olocausto, un'offerta, una espiazione, un sacrificio di espiazione»,⁶ cioè «**chi studia la Bibbia è come se celebrasse l'Eucaristia**». Al profeta Geremia che lo esortava a studiare la *Toràh*, il popolo d'Israele replicava che se avesse studiato la Parola di Dio **non avrebbe avuto tempo** per procurarsi da mangiare. Il profeta indicando la manna conservata nel tempio, rispose: «“O generazione! **guardate la parola del Signore!**” (Ger 2,31, *lett.*). [la tradizione continua:] Guardate qual è stato il cibo dei vostri padri quando **si applicavano allo studio della Toràh!** Dio vi sosterrà nello stesso modo, se vi dedicherete alla Legge». Questa tradizione ne fonda un'altra: Dio fece prolungare il pellegrinaggio **nel deserto per 40 anni per permettere agli Ebrei di studiare la Toràh e lo studio della Parola dispensava dal procurarsi il cibo** perché Dio stesso nutriva il popolo con la manna⁷. Solo così non si faranno dire alla Scrittura inesattezze o *Fake News* (falsi vangeli) e i preti sarebbero all'altezza del mandato ricevuto: *andate e siate fecondi*, come è scritto nel profeta Ezechiele:

«“Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele”. Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: “Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo”. Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele». (Ez 3,1-3; cf anche Sir 24,20-21; Am 8,11; Ger 15,16; Sal 119/118; 103/104).

Non ci resta che **mangiare la Parola** (cf 1Gv 1,1-5) e dopo averla mangiata, andare nel mondo e **benedire chi cammina per la via alla ricerca di un senso o di una direzione**, e **lasciarsi benedire**, senza domandarsi se è nero, bianco, marrone, brizzolato, caucasico o italiota, eterosessuale o omosessuale, perché, in qualunque stato, è sempre figlio di Dio, che è sempre più grande e resta chi è: *Padre che è Madre*. Nessun prete potrà mai sradicare Dio dalla sua paternità materna. Consapevoli che «in Cristo non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,28-29).

Genova, 21-01-2024

⁶ Tb *Menahòt* 110a; *Sifré* Dt §41 dove si dice che l'espressione di Gn 2,15 «perché lavorasse e custodisse il giardino» si riferiscono allo studio della Toràh e all'osservanza dei comandamenti. Cf anche Lc 11,52: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via *la chiave della conoscenza*; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito».

⁷ Le due tradizioni in LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli Ebrei, IV. Mosè in Egitto, Mosè nel deserto*, Adelphi Milano 2003, 172 e 137.